

Giuseppe Patella

Domani alla Fondazione Basso si discute di postcolonialismo, di come cioè la nostra visione del mondo cambia incontrando altre tradizioni culturali

Ancle nel nostro paese si comincia finalmente a parlare di studi culturali e postcoloniali, e questo anche grazie al lavoro pionieristico della casa editrice Meltemi di

Roma, che negli ultimi anni ha pubblicato e tradotto per la prima volta in italiano tutta una serie di autori e testi che hanno portato l'attenzione sui temi dell'identità, del genere, della differenza, della razza, del multiculturalismo o della globalizzazione: da *I luoghi della cultura* (2001) di Homi K. Bhabha a *Modernità in polvere* (2001) di Arjun Appadurai, da *Morte di una disciplina* (2003) e *Critica della ragione postcoloniale* (2004) di Gayatri Chakravorty Spivak a *Passaggi migratori* (2003) e *Sulla soglia del mondo* (2003) di Ian Chambers, e ancora da *The Black Atlantic* (2003) di Paul Gilroy a *Provincia-izzare l'Europa* (2004) di Dipesh Chakrabarty, dal primo volume apparso in Italia su questo tipo di studi, *Colonialismo/postcolonialismo* (2000) di Ania Loomba, fino ai recentissimi *Postcolonialismo* (2005) di Achille Mbembe e *La critica postcoloniale* (2005) di Miguel Meli-

no.

Ed è proprio a partire dai problemi sollevati da questi più recenti pubblicazioni che domani si terrà una giornata di studio presso la Fon-

Tutte le differenze che fanno la cultura

dazione Basso di Roma, alla quale parteciperanno Paolo Capuzzo, Ian Chambers, Emanuela Formai, Giacomo Marramao e Mariuccia Salvati. Qui si parlerà di studi postcoloniali, interrogandosi sul loro significato generale, sulla loro possibile applicazione storica e metodologica e certo sulla loro importanza per noi oggi e per la nostra attuale idea di sapere e di cultura.

Ma cosa si intende esattamente con l'espressione studi postcoloniali? E qual è effettivamente la posta in gioco che emerge da questo tipo di studi? Anzitutto, essi si inseriscono nell'ambito più generale dei cosiddetti studi culturali (sui quali si può vedere *Tutto quanto fa cultura*, sull'Unità del 17 febbraio 2004), che muovendo dal nesso che stringe sapere e potere, cultura e società, intendono la conoscenza non più in senso formalistico ed astratto ma in termini di pratiche culturali e di dispositivi di potere. All'interno di questi studi, poi, essi si presentano come un insieme di pratiche che affrontano la questione oggi sempre più crucia-

le dell'alterità e della differenza, ma lo fanno a partire dalla situazione reale dell'incontro/scontro tra culture e popoli in relazione di subordinazione, facendo inoltre valere un'istanza politica e sociale ben precisa e richiamando l'attenzione su una domanda semplice ma imprescindibile quando si fa cultura, e cioè: chi parla? da dove parla?

Chi parla si trova infatti sempre in una determinata posizione politica, sociale, in una data situazione economica, possiede una precisa collocazione storico-temporale, afferma quindi il senso complessivo di un'appartenenza che chiede di essere pienamente riconosciuta e praticata. Questa domanda di posizione implicita perciò il fatto che la conoscenza non è mai un fenomeno neutrale ed obiettivo, ma è espressione di una storicità determinata, di una contingenza storico-culturale che revoca ogni pretesa oggettivistica ed ogni distanza critica, spazzando la rigida unilateralità del rapporto osservatore-osservato/oggetto-oggetto.

E da una domanda come questa che muovono, ad esempio, la sua riflessione Ian Chambers in *Sulla soglia del mondo. L'altrove dell'occidente* (pp. 249, euro 20). Chambers, che sarà presente all'incontro di Roma, insegna attualmente all'università Orientale di Napoli, dopo aver lavorato per molti anni nel Centre for Contemporary Cultural Studies dell'università di Birmingham (dove gli studi culturali sono nati una cinquantina d'anni fa) ed è oggi uno tra i protagonisti più attivi del dibattito intorno ai temi dell'alterità e delle differenze in chiave postcoloniale.

D'altra parte, l'irruzione dell'estraneo, del diverso non è un fenomeno indefinito o immanigiano, esso ha significato concretamente l'ingresso di gruppi, popoli, persone marginali e marginalizzati, estranei dalla storia, assoggettati al dominio coloniale e alla violenza. Le grandi migrazioni mondiali e la nascita delle moderne società multiculturali hanno così messo radicalmente in questione non solo il modo

in cui l'Occidente ha guardato all'altro da sé, ma anche il modo in cui esso ha finora concepito se stesso. Gli studi postcoloniali pongono la nostra cultura di fronte alla necessità di rivedere realmente le proprie modalità fondamentali di vita e di pensiero, imponendo di scardinare il suo canone culturale dominante, estremamente limitato. Se infatti ci chiediamo cosa succede concretamente nel momento in cui le nostre vite, i nostri linguaggi, le nostre città sono abitate dagli altri, da altre parole, da altre storie, da altre culture, non possiamo non concludere che questo incontro ci spinge a riconsiderare criticamente quanto abbiamo ereditato dalla nostra tradizione culturale, aprendo la strada ad una maniera fondamentalmente diversa di percepire la storia che la modernità occidentale ha finora raccontato, provocando un'interruzione, una frattura nello svolgimento lineare del «progresso» storico. Il postcoloniale è allora esattamente la consapevolezza di questa frattura, questa discontinuità, questa in-

cisione nel tessuto della conoscenza e del sapere tradizionali. Ma se è così, la posta in gioco diventa molto alta, perché in quest'ottica non basta più limitarsi ad accogliere genericamente l'altro, gli altri, invocare un accomodante tolleranza delle diversità. Piuttosto, come suggerisce Chambers, bisogna spingersi «sulla soglia del mondo», sforzandoci di «imparare a vivere nell'ibrida come se fosse casa, (...) occupare un ulteriore spazio in cui familiare ed estraneo si coniugano e si interrogano scambievolmente».

Tutto questo presuppone però che si risponda in via preliminare alla domanda da cui muovono gli studi postcoloniali, e cioè necessario capire se l'altro effettivamente parla, se il marginalizzato, chi è senza voce, riesce concretamente ad esprimersi comunicando il senso reale di un'appartenenza. A questi interrogativi si propone di rispondere anche un altro convegno che si terrà il 18 e il 19 febbraio a Trieste dal titolo *Culture planetarie?*, organizzato dall'Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia, e che vedrà la partecipazione di diversi studiosi italiani e stranieri, tra i quali - oltre a Chambers, Lidia Curti, Michele Cometa, David Forgas, Giorgio Baratta e altri - spicca la presenza di Gayatri Chakravorty Spivak, vera star internazionale degli studi postcoloniali, che interverrà proprio sul tema delle nuove subalternità.